

“Quel poveretto appariva fisicamente disfatto, con i capelli radi e già bianchi, la pelle ingiallita e floscia, gli occhi stanchi da miope e, sul naso, un paio di occhiali con un’unica spessa lente. Magrissimo, curvo, era come incassato in una lunga zimarra o caffetano marrone da rabbino polacco, con la manica sinistra quasi del tutto staccata. Aveva ancora sul dorso la toppa di stoffa a righe da galeotto e ai piedi portava un paio di scarpe sfondate, senza più forma. Andava attorno per il campo conciato in quel modo grottesco, con la palandrana che gli pioveva addosso da ogni parte, e pareva quasi prendesse gusto ad ostentare la sua sciatteria ciabattona. Sembrava un personaggio da letteratura *yiddish* o anche di un quadro di Chagall. Aveva lasciato tutta la sua famiglia nei forni crematori di Birkenau e ancora non riusciva a capacitarsene, a darsene pace. Passava lunghe ore immobile, in atteggiamento trasognato e faceva sorgere il sospetto di soffrire di qualche turba mentale, sospetto che però fortunatamente non si confermò al suo ritorno in Patria. [...] Stranezze del caso, avevo già conosciuto l’avvocato Jona non molti anni prima, in un grande albergo torinese nel corso di un brillantissimo ricevimento di nozze. Portava allora un impeccabile, elegante abito da cerimonia.”

In Corrado Saralvo, *Più morti più spazio*, Baldini & Castoldi, Milano 1969, pag. 242.